

IL ROMANZO Un memoriale di rapporti e di ricordi, una confessione dello scrittore alla madre morta. In *Lui che ti tradiva* l'autore parmigiano sfodera alcune pagine di maestria ma si fa catturare dalla retorica

di **Domenico Cacopardo**

C'

è un demone feroce che percorre il mondo dei letterati, un demone implacabile al quale vanno celebrati riti sacrificali, cruenti e devastanti. In essi la vittima è sempre il celebrante medesimo, che immolandosi dà al demone la sua periodica soddisfazione. E non importa che il sacerdote rechi con sé un fardello di riconoscimenti, di successi, di vittorie. Egli non potrà rinunciare al rito né interromperlo anche se sa o immagina che ogni volta l'epilogo sarà più sanguinoso del passato. Così va il mondo e Alberto Bevilacqua, seguendo la corrente, torna a sacrificarsi con una nuova fatica che nulla aggiunge alla sua storia di scrittore. Indiscutibile, però, che, anche in questa occasione, il vecchio leone dalla scarna criniera di tanto in tanto mostra la propria

Ma Bevilacqua questa volta si è «tradito»

pria maestria - la lingua non è un accessorio - girando intorno a un concetto, a un'emozione come può fare solo chi sappia il mestiere e lo sappia bene. Conviene scendere nel testo che è un memoriale di rapporti e di ricordi di un padre (Mario) e di Lisa, una ragazza-madre al tempo del fascismo, il tempo del perbenismo formale del regime e del perbenismo sostanziale degli antifascisti. Il palcoscenico è l'Oltretorrente, il quartiere al di là dall'acqua, cioè della Parma, il fiume che attraversa la città dividendola in due. L'Oltretorrente è iscritto nella Storia d'Italia per la resistenza opposta nel '22 alle squadrace fasciste comandate da Italo Balbo (un altro personaggio del quale si sta tentando un inaccettabile recupero). Qui, in questo quartiere, Lisa, messa incinta da Mario, aviatore coraggioso e quindi legato al regime che dell'Ala littoria aveva fatto la propria insegna, viene proccacciata dai suoi compagni. E alla fine assoluta, perché, in fondo, l'amore e la fede di Lisa conquistano i suoi inquisitori. Questa ragazza-madre ne passerà di vicende drammatiche: la più lacerante è il ricovero nella reggia di Colorno, adibita, sino alla rivoluzione di Basaglia e Tomassini, a manicomio provinciale. Ma la patologia permanente, costante, è la depressione, il male oscuro che tanti danni procura alle persone più fragili e più sensibili. Quando muore, Lisa diventa una compagna più sicura, più forte per lo

Lui che ti tradiva
Alberto Bevilacqua
pagine 233, euro 17,00
Mondadori

scrittore che si abitua a dirle tutto ciò che prima le taceva per timore di turbarne la provata psiche. «Un'onda di capelli, che non si erano ingrigiti, le attraversava la fronte come una piccola ala. Negli occhi era tornata una luce di nostalgia vivace, le sue labbra non erano più tese, due lame sottili, ma carose... Sto attraversando il mondo. Da mesi. Dopo la morte di mia madre. Un viaggio insieme a lei... La credevano prostrata dalle chiacchiere maligne e dagli insulti. Una donna coperta di fango e col cuore a pezzi... E intanto il mio pensiero bizzarramente correva a una «minima» creatura, appunto: il volatile che ti ha fatto compagnia per tanti an-

ni, e tu hai chiamato Dindon, come il suono delle campane, perché a ore precise, quando scampavano le chiese, di mattina presto e al vespero, piombava sul davanzale, pretendendo il suo becchime... Tre anni fa, di questi tempi, eravamo qui a Parigi insieme, Lisa... Mi sono ritrovato fra le mani un bambino, Lisa. Preciso: Mi sono ritrovato il Mario come il bambino che io ero stato. È l'ora, Lisa. L'ora che predilige per parlarti. Non è più notte, non è ancora giorno...». Ecco, nel calamaio della più vieta retorica è intinta la penna del Bevilacqua di questo *Lui che ti tradiva*. Una penna corviva con il gusto di ampie fette di telespettatori, forse pronti a leggere un libro che parli alle loro corde più palesi, quelle del lirismo di maniera diffuso nei serial alla moda. Un'ennesima operazione editoriale? Un peccato, invero, per uno scrittore che in tanti anni ha fatto compagnia per tanti an-

AUTOBIOGRAFIE «Vita da sbirro» di Claudio Bachis
Io, poliziotto con lo Stato e con Berlinguer

Una vita da sbirro, vissuta da sinistra e in prima linea negli anni della lotta al terrorismo. Uno dei tanti «poliziotti di Pasolini» che, nel suo piccolo ha pure contribuito alla sconfitta delle brigate rosse. Lo sbirro è Claudio Bachis, il poliziotto sardo che il 4 aprile 1981 catturò Mario Moretti dopo una colluttazione. Lui, fedelissimo del Che, di Enrico Berlinguer e di Antonio Gramsci i suoi anni al servizio dello stato, durante la guerra con le brigate rosse e i terroristi la racconta nel suo libro *Vita da sbirro* edito da Robin Edizioni anticipato

dalla prefazione di Oliviero Diliberto. In 130 pagine Claudio Bachis, che oggi ha cinquant'anni e lavora alla Digos della Questura di Cagliari, racconta la sua storia che coincide anche con quella dei poliziotti raccontati da Pasolini. Il riscatto del proletariato, del giovane ultimo di otto figli di un minatore che all'età di 13 anni contestava le azioni di forza dei carabinieri. «Venni portato in caserma perché contestai il medico che passò in una strada chiusa al transito». Poi l'arruolamento nella polizia, all'epoca ancora militarizzata e la sua vita in caserma, sognando il Che, leggendo Gramsci e Berlinguer. «Nella caserma in cui stavo durante l'addestramento avevo appeso il manifesto di Che Guevara - racconta ancora - uno dei comilitoni non gradì e, caricata la pistola d'ordinanza sparò contro il manifesto. I colpi andarono fuori bersaglio, il manifesto però rimase». Sono gli anni in cui la polizia è ancora militarizzata. «È infatti, non tarda ad arrivare l'epurazione e il trasferimento da un commissariato all'altro» perché «sardo come Berlinguer, e comunista come Berlinguer, quello che si batteva per la smilitarizzazione della polizia». Inizia l'esperienza con il settore politico. Lo studio e la lotta al terrorismo. E l'arresto di Mario Moretti, la colluttazione e il sangue dal naso dell'ex brigatista che «aveva in tasca una Browning calibro nove e due caricatori». Eppoi ci sono tutte le altre domande, «le stragi, le morti bianche» che non hanno avuto risposte.

Davide Madeddu

Vita da sbirro

Claudio Bachis
pp. 129, euro 8,00
Robin

LA CLASSIFICA

- 1. Fuori da un evidente destino**
Giorgio Faletti, Baldini Castoldi Dalai
- 2. Gomorra**
Roberto Saviano, Mondadori
ex aequo
- La grande bugia**
Giampaolo Pansa, Sperling & Kupfer
- 3. Ines dell'anima mia**
Isabel Allende, Feltrinelli
ex aequo
- Donne informate sui fatti**
Carlo Fruttero, Mondadori
- 4. Ragionevoli dubbi**
Gianrico Carofiglio, Sellerio
ex aequo
- Il cacciatore di aquiloni**
Khaled Hosseini, Piemme

SAGGI L'analisi dei meccanismi tv di Francesco Monico
La televisione? Un dramma senza tragedia

Che ci dispiaccia o meno, non siamo alla fine dell'era della televisione. Il più recente e il più potente dei mass media è certamente insidiato e trasformato dall'avvento della comunicazione digitale e da tutte le trasformazioni che essa porta con sé, ma continua a essere la fonte privilegiata di informazione e di intrattenimento per la maggioranza della popolazione, e non solo nelle società sviluppate. C'è ancora bisogno, perciò, di strumenti per capire su che cosa si fondi l'influenza della tv, quali siano le sue potenzialità e i suoi limiti, quali le trasformazioni a cui va incontro.

Francesco Monico era nella condizione ideale per darci uno strumento del genere: critico dei media e coordinatore della scuola di Media Design in un'Accademia di Belle Arti a Milano (la Naba), è stato ed è però anche autore televisivo e giornalista, e il suo sguardo critico, dall'esterno, sul mezzo, si combina perciò con una conoscenza dall'interno dei meccanismi televisivi. E inoltre in questo libro (che nasce dall'esperienza didattica di Monico) gli strumenti teorici della mediaologia della scuola di Toronto - da Innis e McLuhan sino a de Kerckhove - si combinano felicemente con un'impostazione più marxista, sulla scorta di Raymond Williams. Il quadro della tv che ne esce è quindi quello di un mezzo di comunicazione che media in modo straordinariamente pervasivo la condivisione sociale dei significati, ma parla più al corpo e all'emotività che alle facoltà cognitive, e lascia poco spazio alla distanza critica. Qui la tv non viene demonizzata al modo di Popper, anzi ci viene mostrato come il flusso della trasmissione, del broadcast, obbedisca a leggi antiche come quella della versoimiglianza enunciata nella *Poetica* di Aristotele, e come risponda a un profondo bisogno di «liturgia», di ripetizione dell'evento, di rappresentazione e partecipazione ai «drammi sociali».

Ma è proprio qui che Monico individua il punto critico e il limite della tv: nella scomposizione che essa opera fra conoscenza ed esperienza, e nella conseguente incapacità di restituire al proprio pubblico concetti come quello di «destino» e di «tragedia». Il dramma televisivo, insomma, è la sua estraneità al processo del tragico e la sua sostituzione con la categoria di «notorietà».

Antonio Caronia

Il dramma televisivo

Francesco Monico
pagine 264, euro 20,50
Meltemi

STRIPBOOK

di **Marco Petrella**



QUINDICIRIGHE

UN'EDUCAZIONE «ARANCIONE»
È un libro non nei canoni, scombincherato, ma molto fresco, questo della trentaduenne Camila Raznovich, conduttrice tv amata dai teen-ager. Tra auto-terapia e racconto autobiografico, racconta un'educazione sui generis: Camila è figlia di Nicla Nila Nardi, italiana di nascita, cattolica, emigrata in fasce a Buenos Aires, e Mario Israel Raznovich, argentino di origine russa, ebreo, sposatisi in gran fretta nel 1966 per fuggire dalla dittatura e arrivati in Italia. Per diventare, poi, nata Camila, seguaci di Osho, il guru degli anni Settanta. Nicla arrivò nel suo asram di Poona per curarsi dalla depressione post-partum, poi convogliò tra gli «arancioni» tutta la famiglia. Sicché Camila e il fratello crescono in un regime pedagogico sperimentale: da una comune all'altra, tra Milano e Poona, tra danze nei parchi pubblici e feste della luna. Camila Raznovich ci fa capire ciò che, di quel versante fricchettono degli anni Settanta, era buono, vitale. E che varrebbe la pena di riscoprire in questi anni grigi, conformisti.

m.s.p.



Lo rifarei!
Camila Raznovich
pp. 210, euro 17
Baldini Castoldi Dalai

LA ROMA DI ERCOLE PATTI
Voleva andare ad abitare a Roma, ma il padre era contrario. Ecco allora il compromesso: il giovane avrebbe potuto soggiornare nella capitale per sei mesi all'anno, ma solo a condizione che per i restanti sei mesi fosse rimasto con la famiglia a Catania, dove avrebbe dovuto seguire con profitto il corso di laurea in Giurisprudenza, sostenendo tutti gli esami previsti. È così che Ercole Patti (Catania 1903 - Roma 1976) poté dare inizio al suo soggiorno romano, di cui avrebbe offerto un resoconto letterario nell'opera autobiografica *Roma amara e dolce*. Ora Sarah Zappulla Muscarà cura una nuova edizione del testo, in cui lo scrittore siciliano torna agli episodi fondamentali della sua maturazione in una Roma percorsa da mille sollecitazioni artistiche e culturali. A partire dagli anni Venti incontra de Chirico, Cardarelli, Soffici, Pirandello, in luoghi diventati mitici come il Caffè Greco o il Caffè Aragno. Ma, da convinto antifascista qual era, finirà anche a Regina Coeli.

r. carn.



Roma amara e dolce
Ercole Patti
pp. 196, euro 7,80
Bompiani

RIVELAZIONI I versi, pubblicati nel 1943, furono cancellati dalle raccolte successive. Un saggio su «Nuova Storia Contemporanea» ricostruisce il «processo» di epurazione che subì il poeta

Quella poesia contro le forze alleate che compromise il «fascista» Ungaretti

«Nello sterminio folle/ orridi apparireste/ del suggello umano, dimentichi». Giuseppe Ungaretti (1888-1970) volle far dimenticare questi versi che nell'agosto 1943, dopo i bombardamenti alleati su Roma, aveva intitolato *Poeti d'oltreoceano, vi dico*. Il componimento pubblicato sulla rivista *Parallelo* e mai più inserito in una raccolta poetica, conobbe al termine del 1944, insieme ad altri scritti, l'attenta analisi dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo. *Poeti d'oltreoceano, vi dico*, giudicato una testimonianza in «appoggio alla campagna mista di pietismo e di

odio» contro le forze alleate che liberavano l'Italia dal fascismo, avrebbe rappresentato una prova della stretta contiguità ideologica del poeta con il regime. A rivelare l'inedito svolgimento dell'iter epurativo del poeta Giuseppe Ungaretti è una ricerca dello storico Giovanni Sedita che appare sulla rivista *Nuova Storia Contemporanea*, diretta da Francesco Perfetti. Il saggio che ricostruisce la vicenda è basato sul fascicolo del procedimento a carico di Ungaretti custodito all'Archivio Centrale dello Stato a Roma. Tutto iniziò il 31 luglio 1944, quando il ministro della Pubbli-

ca istruzione del primo governo Bonomi, Guido De Ruggiero, firmò il decreto di sospensione dall'insegnamento universitario a carico di Ungaretti. Sul poeta pendeva una denuncia per essere «stato nominato senza concorso e indipendentemente dalla facoltà». Il sospetto era che nel 1942 la sua nomina a docente di storia della letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Roma fosse stata «disposta per il favore del partito e dei gerarchi fascisti». Il 7 agosto 1944 Ungaretti redigeva un lungo memoriale difensivo. La sua argomentazione si dipanava lungo sei pagine: era un'autobio-

grafia degli anni del fascismo volta a dimostrare che la cattedra gli era stata assegnata in applicazione della legge Casati, per chiara fama e competenza nella materia. Il poeta presentava il suo successo in Italia e all'estero documentandolo attraverso la presentazione della lunga e autorevole bibliografia che lo riguardava ede gli attestati di eminenti personalità culturali. Infine nel difendersi sottolineava gli «attacchi velenosi» di giornali fascisti come *Il Tevere*, *Regime fascista* e *Vita italiana* contro la sempre difesa «libertà assoluta d'espressione». Nella relazione era spiegata la di-

stanza dalle ultime scelte politiche del regime: le leggi antiebraiche e la guerra. Se affermare la propria estraneità al regime non appariva credibile per un antico tesserato al Pnf come lui (si era iscritto al partito il 30 agosto 1924 pochi giorni dopo il ritrovamento del corpo di Matteotti), tuttavia si poteva ribadire una recente dissidenza: «Non ho mai avuto nel Partito fascista nessuna attività. Si può dire che non conoscessi un gerarca». «Le persone con le quali avevo relazioni strette erano scrittori, artisti, intellettuali italiani o stranieri che non facevano politica, o che, se avevano opinioni politi-

che, erano, nella maggior parte dei casi, antifascisti. Fui contro l'agitazione politica che portava a questa guerra - scriveva Ungaretti nella sua memoria difensiva - e si ricorderà che di ritorno dal Brasile nel '38 per passare in Italia le vacanze, avendo clamorosamente protestato contro le leggi razziali che stavano per essere prese contro gli Ebrei, e contro la campagna antifrancesa che s'iniziava, fui dal Partito punito e minacciato (...). Avrò veduto Mussolini, da quando il fascismo giunse al potere, cinque o sei volte in tutto, e fu sempre per invocare attenzione o condono di pena a miei amici antifascisti».

La Commissione per l'epurazione del personale universitario chiamata a deliberare in primo grado era composta dal presidente Andrea Lorusso Caputi, consigliere della suprema corte di Casazione, e da due membri, Giuseppe Sangiorgio, direttore generale dell'Istruzione Superiore, e lo storico Luigi Salvatorelli, designato direttamente dall'Alto commissario aggiunto per l'epurazione della pubblica amministrazione, il comunista Mauro Scoccimarro. In pochi mesi, il 5 novembre 1944, si giunse al benévolo giudizio che dispose l'archiviazione degli atti.